L’Italia che resiste, ma fa fatica

Una lettura da vecchio sindacalista dell’economia italiana al 7 novembre 2026

C'è un'abitudine che mi è rimasta dagli anni del sindacato: quando si parla di economia, non guardare prima i mercati ma le persone. Per questo, anche oggi, provo a partire non dagli indici finanziari o dalle previsioni degli analisti, ma dalla vita concreta di chi lavora.

A leggere i numeri, l'Italia sembra reggere. L'economia rallenta ma non si ferma, le imprese continuano a produrre e l'occupazione conserva una certa tenuta. Eppure basta uscire dai rapporti statistici ed entrare nei luoghi di lavoro, nei quartieri popolari, nelle case delle famiglie per incontrare un'altra realtà.

La sensazione più diffusa non è quella di stare meglio. È quella di fare sempre più fatica.

La Banca Centrale Europea continua a segnalare che l'inflazione resta condizionata dall'energia e che le tensioni sui prezzi non sono ancora del tutto riassorbite. Dietro il linguaggio tecnico c'è una verità semplice: vivere costa di più. Costano di più il riscaldamento, i trasporti, la spesa alimentare, l'abitare.

Molte ricerche stimamo che la bolletta media invernale del gas possa arrivare a circa 860 euro per famiglia. Nello stesso tempo le imprese denunciano nuovi rincari energetici che si riflettono sull'intero sistema produttivo.

Ma sarebbe troppo comodo attribuire tutto all'inflazione. Il disagio che attraversa il Paese ha radici più profonde.

Da oltre trent'anni i salari italiani sostanzialmente non crescono. Anzi, secondo elaborazioni basate sui dati OCSE e richiamate dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio, tra il 1990 e il 2024 le retribuzioni reali sono diminuite dell'1,6%, mentre nei Paesi OCSE sono aumentate mediamente del 35%. Germania, Francia e Spagna hanno seguito una traiettoria opposta alla nostra.

Qui sta la vera anomalia italiana.

Per anni ci è stato detto che per essere competitivi occorrevano salari moderati, flessibilità e contenimento del costo del lavoro. Oggi vediamo il risultato: una parte importante del Paese lavora di più senza percepire un miglioramento proporzionale delle proprie condizioni di vita.

La recente impennata inflazionistica ha semplicemente aggravato una fragilità preesistente. Secondo l'OCSE, all'inizio del 2025 i salari reali italiani risultavano ancora inferiori del 7,5% rispetto al 2021, il dato peggiore tra le maggiori economie avanzate.

Questa perdita di potere d'acquisto non è una formula economica. Ha un volto preciso. È quello delle famiglie che arrivano alla fine del mese con il conto corrente quasi azzerato. È la visita medica rimandata. È il figlio che rinuncia a una scelta formativa. È la macchina che si rompe e diventa un problema. È il mutuo che continua a pesare anche quando lo stipendio arriva puntuale.

Chi frequenta ancora le fabbriche, gli uffici, i magazzini o i servizi lo sa bene. Le conversazioni sono cambiate. Un tempo si parlava di migliorare la propria condizione. Oggi si parla di resistere. Della spesa settimanale, delle bollette, dell'affitto, delle rinunce necessarie per tenere in equilibrio il bilancio familiare.

È in questo contesto che assumono significato i dati sulla povertà.

Secondo l'ISTAT, nel 2025 oltre 2,1 milioni di famiglie vivevano in condizione di povertà assoluta, per un totale di oltre 5,4 milioni di persone. Le persone coinvolte dalla povertà relativa erano quasi 8,7 milioni.

Ancora più allarmanti sono alcuni dati specifici. La povertà assoluta riguarda il 12,5% dei minori e il 12,1% dei giovani tra i 18 e i 34 anni. Tra le famiglie operaie raggiunge il 9,6%.

Non sono semplici statistiche. Raccontano una trasformazione storica.

Per decenni il lavoro è stato il principale antidoto contro la povertà. Oggi questa relazione si sta incrinando. Sempre più persone scoprono che si può lavorare e restare vulnerabili. Si può avere un impiego, uno stipendio e tuttavia vivere in una condizione di continua insicurezza economica. Quello che si allarga non è soltanto l'area della povertà. È l'area dell'impoverimento. Un territorio sociale popolato da famiglie che non sono povere secondo le definizioni tradizionali ma che faticano a costruire risparmi, a fare progetti, a guardare avanti con fiducia.

Anche la crisi demografica nasce qui. Non soltanto nei numeri delle nascite. I giovani rinviano la formazione di una famiglia, l'acquisto di una casa o la decisione di avere figli perché percepiscono un futuro sempre più incerto. Secondo le analisi richiamate dalla Fondazione Adapt, l'Italia rischia di perdere milioni di lavoratori nei prossimi decenni. Dietro quei numeri ci sono aspettative deluse, salari insufficienti e una fragilità che diventa condizione permanente.

Per questo continuo a pensare che la domanda decisiva non riguardi la quantità di ricchezza prodotta.La ricchezza viene prodotta. Le imprese investono. Le banche realizzano utili. I mercati continuano a funzionare. La domanda vera è un'altra: come viene distribuita questa ricchezza?

Perché il problema dell'Italia di oggi non è soltanto la crescita. È la distanza crescente tra la ricchezza che il Paese genera e la sicurezza sociale che riesce a garantire a chi quella ricchezza la produce con il proprio lavoro.

È una distanza che si misura nelle buste paga, nei carrelli della spesa, nelle bollette, nei mutui, nelle rinunce quotidiane. Ed è lì, molto più che nelle statistiche aggregate, che si può comprendere lo stato reale dell'economia italiana.

Con un cuore e una mente da sindacalista continuo a pensare che sia questa la domanda fondamentale: **bene per chi?** Finché non sapremo rispondere in modo convincente, sarà difficile sostenere che l'Italia stia davvero andando nella direzione giusta.